

LAO PAOLETTI

## DANTISMO IMOLESE NEL TRECENTO

Un tema siffatto viene proposto non certo per rivendicare, con nostalgia di topoi storiografici tardo-ottocenteschi, diritti di primazia o, comunque, meriti municipalisticamente particolari nel culto e nell'esaltazione di Dante. L'intenzione più vera e più propria del presente contributo è, al contrario, quella di avviare un discorso sul milieu culturale imolese nel secolo XIV, nella speranza di organizzare se non proprio un capitolo, almeno un paragrafo di una più generale descrizione della cultura, e specialmente di quella *sub specie Dantis*, fiorita durante il Trecento nelle città romagnole, cultura che ebbe protagonisti non indegni di attenzione, particolarmente nella Ravenna dei da Polenta e nella Forlì degli Ordelauffi. Relativamente a queste città possiamo conoscere con qualche concretezza alcuni componenti dei cenacoli letterari operanti intorno e sotto la protezione signorile (1); in qualche caso più fortunato possiamo anche disporre di alcune opere, come avviene, a tacer d'altri, per il ravennate Menghino Mezzani e per il forlivese Checco di Meletto Rossi, così significativamente operosi sul versante del volgare come su quello del latino, così pronti a recuperare echi e movenze dantesche da giustapporre, se non sempre amalgamare, a suggerimenti petrarcheschi e boccacciani (2).

---

(1) Il primo 'episodio' del secolare culto dantesco ha origine proprio in Ravenna, dall'intenzione di Guido Novello da Polenta di innalzare un monumentale sepolcro in onore di Dante: diffusasi la notizia di tale progetto, sorse, per così dire, una gara spontanea tra i poeti romagnoli, che composero epitafi in versi latini da incidere sulla pietra tombale. Di tale *certamen* ha tracciato una sintesi limpidamente esaustiva A. Campana (« *Enc. Dantesca* », II, Roma 1970, pp. 710-713), alla quale si rinvia anche per gli ulteriori riferimenti bibliografici.

(2) Anche in questo caso le voci esemplarmente dettate da A. Campana per la

Per Imola non siamo altrettanto fortunati: non ci fu qui un fenomeno signorile paragonabile per durata e profondità a quello ravennate o a quello forlivese, e non ci fu neppure, conseguentemente, una corte capace di esprimere e sostenere un vero e proprio cenacolo letterario, pronto a collegarsi e sintonizzarsi con l'evoluzione culturale degli altri centri regionali ed a portare un proprio contributo alla trasformazione del gusto e della cultura, che proprio nei decenni centrali di quel secolo si andavano trasformando da gotici in umanistici. Non per questo, tuttavia, Imola fu una città « senza lettere », priva di un suo, sia pur esiguo, pubblico colto, priva di una sua, sia pur modesta, circolazione di idee e tendenze artistico-letterarie: quel pubblico fu espressione dei ceti borghesi dediti all'attività giuridico-amministrativa, di quei gruppi, cioè, di giudici e notai che rappresentavano la struttura burocratica della comunità e che si servivano della cultura scolastica non solo per interpretar leggi, stender sentenze o rogare atti, ma anche per rimanere collegati al più generale dialogo ideologico e letterario che i vari centri romagnoli tenevano vivo non solo fra di loro, ma anche con Bologna e la Toscana.

Voce dominante in tale dialogo non poteva non essere quella dantesca, la cui prima area di irradiazione fu proprio quella posta fra Verona, Bologna e Ravenna (3), i cui primi, entusiastici ascoltatori e diffusori furono proprio i notai (il richiamo agli echi danteschi contenuti nei *Memoriali* bolognesi è di ovvia immediatezza!), i quali trovavano nell'uso dantesco del volgare un motivo di più di interesse e di attrattiva, a differenza di quanto avveniva al classicismo già proto-umanistico di taluni *viri litterati*, che professavano per lo più nella scuola delle *artes* collegate allo *Studium* bolognese, ed apprezzavano nella *Comedia* l'*opus doctrinale*, ma non ne accettavano lo strumento linguistico, da loro sentito come troppo vicino al linguaggio degli artigiani e dei bottegai (e sarà questa una linea critica che muovendo dal

---

« *Enciclopedia Dantesca* » (rispettivamente III, Roma 1971, pp. 937-939 e IV, Roma 1973, pp. 1044-1045) autorizzano a prescindere in questa sede da altri rinvii. Non privo d'interesse sarà invece richiamare l'attenzione sulla sottolineatura da parte del Campana del « soddilizio in volgar poesi » incentrato sul magistero poetico di Dante, di cui parla Antonio Beccari in un sonetto riferibile al suo soggiorno ravennate ed alle suggestioni ivi ricevute dal Mezzani stesso.

(3) Per questi problemi e per la relativa bibliografia cf. G.F. FOLENA, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, « *Atti Congr. Internaz. Studi Danteschi* », I, Firenze 1965, pp. 1-78.

bolognese Giovanni del Virgilio (4) troverà la sua voce più autorevole, come è noto, nel Petrarca (5).

La particolare angolatura etico-politica dell'opera dantesca e specialmente il suo fiero anticurialismo fecero sì che la *Comedìa* divenisse un vero e proprio best-seller in una regione come la nostra da tanto tempo in lotta per difendere le autonomie cittadine contro la volontà accentratrice del papato, in una regione in cui la stessa presenza di Dante, come ben ha sottolineato Augusto Vasina, « aveva assunto, soprattutto alla corte degli Ordelaffi, un chiaro significato politico », cosicché era inevitabile che gli « ambienti romagnoli culturalmente impegnati accogliessero di preferenza aspetti e motivi propriamente politici del messaggio dantesco » (6). Giorgio Petrocchi ha ricostruito da par suo (7) l'importanza e le varie vicende del filone bolognese-romagnolo nella tradizione del testo dantesco: basti qui ricordare che, dopo la diffusione al pubblico dell'*Inferno* nella seconda metà del 1314 e del *Purgatorio* negli ultimi mesi del 1315, la prima e più veneranda testimonianza della diffusione del poema ci viene proprio da Bologna, dove già nel 1317 un notaio, ser Tieri degli Useppi, trascrive tre versi della prima cantica sul rovescio del foglio di guardia anteriore di un registro della Curia podestarile.

La presenza dello *Studium* faceva sì che in Bologna non scarseggiassero le officine scrittorie capaci di soddisfare la domanda di copie del poema, intensa già nel primo decennio suc-

(4) Il *magister* bolognese rivolgendosi a Dante (*Pieridum alma vox*) con l'epistola metrica che avrebbe dato il via alla loro celebre corrispondenza poetica, chiede con umanistico disappunto

*Tanta quid beu semper iactabis seria vulgo  
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?* (vv. 6-7).

La *gens idiota* non può immaginare il *tartareum preceps* ed i *secreta poli*:

« *Non loquor his, immo studio callentibus* », *inquis*.

*Carmine sed laico: clerus vulgaria temnit*

*Et si non varient, cum sint idiomatica mille* (vv. 14-16).

Il testo, con lievissimi interventi nella grafia e nell'interpunzione, è quello di G. ALBINI, *La corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio*, nuova ediz. a cura di G.B. Pighi, Bologna 1965, p. 36.

(5) In una celebre epistola al Boccaccio (*Fam.*, XX, 15, 1) Dante è definito: *Popularis quidem quod ad stilum attinet, quod ad rem bauddubie nobilis*. Sull'atteggiamento del Petrarca nei confronti di Dante molto, anzi troppo si è scritto, lasciando via libera ai più pericolosi giochi psicologistici, dei quali ha fatto debita giustizia M. Feo nella sua voce *Petrarca*, « *Enc. Dantesca* », IV, Roma 1973, pp. 450-458.

(6) Cf. la voce *Romagna*, « *Enc. Dantesca* », IV, Roma 1973, p. 1019 a.

(7) Cf. *La tradizione emiliano-bolognese del testo della 'Commedia'*, « *Dante e Bologna nei tempi di Dante* », a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967, pp. 323-330.

cessivo alla morte di Dante, al qual periodo risalgono anche i primi tentativi esegetici dell'arduo messaggio poetico, tentativi operati o a Ravenna, ove Iacopo chiosa il poema paterno nel 1322, o a Bologna, per opera di Graziolo dei Bambaglioli nel 1324 e di Iacopo della Lana fra il 1324 ed il 1328. Ed è fuor di luogo ricordare che se ogni poeta scrive, più che per se stesso, per un pubblico che egli crede pronto ad accogliere la sua opera, *a fortiori* l'esistenza di un'attività ermeneutica presuppone un pubblico largamente attento all'opera commentata e desideroso di essere aiutato a cogliere ogni aspetto di un messaggio che non sempre riesce a decodificare con le sue sole forze.

Copie e forse anche chiose della *Comedia* circolarono, dunque, molto presto nei centri romagnoli e probabilmente anche ad Imola, guardate con non dissimulato sospetto dal rigorismo teologico dei domenicani, la cui avversione al pensiero politico dantesco, e quindi soprattutto al trattato *De Monarchia*, è troppo nota per meritare indugi particolari in questa sede. Prima che l'8 settembre 1335 il capitolo provinciale dei domenicani a Firenze proibisse ai giovani chierici la lettura e lo studio del poema dantesco (fallendo per altro lo scopo, com'è giusto che accada ad ogni censoria prevaricazione), proprio in ambito romagnolo le era stato mosso un duro attacco dal domenicano riminese Guido Vernani, forse un po' troppo antistoricamente maltrattato dai dantologi indispettiti per la sua veemente e non geniale *reprobatio* del trattato politico dantesco (8). Il *De reprobatione Monarchie* è significativamente dedicato a Graziolo dei Bambaglioli, guelfo, cancelliere del comune di Bologna, ma ciononostante entusiasta divulgatore della poesia di Dante, la quale viene invece paragonata dal frate ad una coppa di costruzione demoniaca, di bella e raffinata fattura, ma contenente un veleno mortale per l'anima umana; gli sprovveduti *virii studiosi*, affascinati dalla bellezza esteriore, rischiano di non avvedersi del pericolo subdolamente a quella sotteso e di compromettere così in modo irreparabile la

(8) All'atteggiamento antidantesco del Vernani non doveva essere estranea neppure una componente di partigianeria malatestiana: a testimonianza dei legami intercorsi fra il frate domenicano ed i Malatesta possiamo ricordare un'inedita *Summa de virtutibus*, tramandata da un codice marciano con dedica ai signori di Rimini, sulla quale si sofferma C. Dolcini in *Per una rilettura del 'De reprobatione Monarchie' di Guido Vernani*, di imminente pubblicazione negli «Atti Accad. Sc. Bologna», LXV (1977), cui si rinvia anche per l'esauriente corredo bibliografico. Utilizzabile inoltre, in una prospettiva più panoramica: A. VALLONE, *Antidantismo politico nel XIV secolo*, Napoli 1973.

loro salvezza eterna. Nel proemio di dedica a Graziolo né Dante né il suo poema sono espressamente nominati, bensì solamente indicati con riferimenti indiretti, che, mentre vorrebbero esprimere distacco e noncuranza, lasciano intravedere il largo successo di pubblico che l'opera incontrava. Tra le ingannevoli coppe con cui il demonio, padre della menzogna, cerca di procurare la rovina dell'umanità, ci fu, dice il domenicano di Rimini, *quidam ... multa fantastice poetizans et sophista verbosus, verbis exterioribus in eloquentia multis gratus, qui suis poeticis fantasmatibus et figmentis, iuxta verbum philosophie Boetium consolantis, scenicas meretriculas adducendo, non solum egros animos, sed etiam studiosos dulcibus sirenarum cantibus conducit fraudulenter ad interitum salutifere veritatis* (9). Senza volere Guido Vernani ci ha lasciato la testimonianza meno sospetta e più eloquente del largo successo che il testo poetico di Dante, unitamente al trattato politico, riscuoteva in Romagna intorno al 1330. Nessuna prova documentaria ci attesta, almeno allo stato attuale delle conoscenze, che identica fosse la situazione presso il pubblico colto di Imola, ma non è irragionevole congettura quella che induce a ritenere che non molto diversamente da quanto accadeva nel resto della regione, doveva essere accolto il testo dantesco presso il non esiguo ceto di giudici e notai operosi in Imola nei decenni centrali del Trecento.

Di codici danteschi copiati in poco probabili officine scrittorie imolesi non si ha notizia: imolese è il *codice Trivulziano* 1085, ma la sottoscrizione lo data al 1435 (10) e lo lascia quindi decisamente fuori dai limiti del nostro discorso, così come avviene per i lacunosi *codd.* 31 e 32 della nostra Biblioteca Comunale (11), essi pure quattrocenteschi, e, per altro, trascurabili in sede di costituzione del testo, anche se non indegni di qualche

(9) Cf. N. MATTEINI, *Il più antico oppositore politico di Dante: Guido Vernani da Rimini*, Padova 1958, p. 93. Il dantismo del cancelliere bolognese è implicitamente censurato nel tono minaccioso leggibile in trasparenza nella stessa *salutatio*: *Suo carissimo filio Graziolo de Bambaiolis, nobilis communis Bononie cancellario, frater Guido Vernanus de Arimino Ordinis Predicatorum salutem, et sic transire per bona temporalia ut non perdantur eterna.*

(10) Cf. P.C. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, II, Prato 1846, p. IV, n. 263.

(11) Cf. R. GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca Comunale di Imola*, Imola 1894, pp. LV-LVII. Nel ms. 31 il commento di Benvenuto corredda *Inf.*, I-XIV e non solo I-IV, come afferma G. Petrocchi (D. ALIGHIERI, *La Commedia*, I, *Introduzione*, Milano 1966, p. 532) certamente fuorviato da un refuso del catalogo del Galli, del quale, comunque, la descrizione analitica del contenuto del codice è esatta.

attenzione per lo studio del Fortleben dantesco nella Romagna del secolo XV.

Una prima e non fioca eco del dantismo e dell'antidantismo imolese nel quarto decennio del secolo si può sorprendere senza ombra di dubbio nella corrispondenza poetica intrecciata con Pietro Alighieri dall'imolese Iacopo Carradori, a noi giunta tramite il *codice* 445 della Biblioteca Capitolare di Verona, edita in occasione del sesto centenario della nascita di Dante (12) e poi, praticamente, dimenticata. La 'corrispondenza' è rappresentata da due soli sonetti, la missiva del Carradori, appunto, e la *responsio* di Pietro Alighieri: nessun elemento documentario ci permette di datare con sicurezza la 'corrispondenza', anche se pare assai vicina a coglier nel segno l'ipotesi avanzata nel 1903 da Giovanni Crocioni (13), che la collegava alla polemica pro e contro Dante provocata dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, diffusa, com'è noto, intorno al 1327, e contenente feroci censure antidantesche. Contro quelle censure si era levato un coro di veementi proteste da parte dei partigiani di Dante (14), proteste anche troppo facili ed eccessive se non si dimentica che l'intemperante Ascolano era stato arso vivo con tutti i suoi libri fin dal 16 settembre 1327: quale pericolo poteva mai venire alla memoria ed al prestigio di Dante dall'astio di uno condannato al rogo per eretica pravità? In realtà il pericolo c'era e grande, rappresentato non solo dalla larga fama di Cecco, ma dall'oggettiva coincidenza delle sue accuse a Dante con quelle mossegli dagli ambienti domenicani: sia l'uno che gli altri, infatti, accusavano il poema di menzognera fantasticheria, aliena da ogni razionale e filosofica verità. Quando Guido Vernani, condensando argomentazioni certamente diffuse nel suo ordine, indica Dante con la perifrasi *quidam multa fantastice poetizans et sophista verbosus*, quando si rammarica che il poeta sia *multis gratus* per l'eleganza stilistica, e che inganni i lettori *suis poeticis fantasmatis et figmentis*, si muove esattamente sullo stesso terreno e

(12) Nell'*Albo dantesco veronese* e nell'*Albo dantesco mantovano* del 1865, successivamente ristampata in: G. CROCIONI, *Le rime di Pietro Alighieri*, Città di Castello 1903, pp. 88-89.

(13) Cf. op. cit., pp. 86-87.

(14) Cf. V.M. AURIGEMMA, *Interpretazioni dell'opera di Cecco d'Ascoli dal Trecento ad oggi*, « Atti I Convegno di Studi su Cecco d'Ascoli », a cura del Centro Studi Stabilliani, Firenze 1976, pp. 11-14.

con le stesse argomentazioni di una assai celebre sestina dell'*Acerba*

Qui non si canta al modo delle rane  
 qui non si canta al modo del poeta  
 che finge imaginando cose vane;  
 ma qui respande e luce ogne natura  
 che, a chi intende, fa la mente lieta.  
 Qui non si gira per la selva oscura (IV, 13, 1-6).

Difendere Dante dagli strali di Cecco d'Ascoli significava, dunque, difenderlo implicitamente e con minor rischio anche dalle censure, ben più pericolose e temibili, che provenivano dai teologi domenicani.

Il sonetto con cui Iacopo Carradori chiede a Pietro Alighieri di sciogliergli un suo « van dubbiar », che lo « morde » a proposito del libero arbitrio, e

cioè, se i nostri primi movimenti  
 en da natura o se moto del cielo  
 li fa venire a noi veloci e lenti

più che discettare accademicamente di una *quaestio* scolastica controversa, voleva provocare da parte dell'autorevole figlio del poeta un'interpretazione autentica del pensiero paterno, che sul terreno del libero arbitrio, come mostra il XVI canto del *Purgatorio*, non a caso riecheggiato nel sonetto dell'imolese (15), non si era discostato dalle verità della fede, contrariamente a quanto poteva apparire da qualche passo non bene interpretato della sua produzione giovanile. Questo atteggiamento di simpatia per l'opera dantesca e per la sua ortodossia dottrinale doveva rispondere a non superficiali convincimenti etico-politici del Carradori, i quali riaffioreranno, se non ci inganniamo, anche più tardi, allorché nel 1359 Iacopo si impegnerà a favorire la costruzione in Imola del nuovo convento e della nuova chiesa di San Francesco, sostenendo quell'iniziativa, non per caso contrastata dai domenicani locali, perfino con la donazione della sua casa, che trovavasi proprio dove poi sarebbe sorta la chiesa, riceven-

(15) Cf. *Purg.*, XVI, 73 ss. Il canto dantesco non è rievocato a caso, centrale come esso è, oltre che nella struttura del poema, anche, e soprattutto, nella tematica filosofico-politica del poeta.

done in contropartita l'usufrutto per sé e per la moglie, Caterina di Tondo dei Binietti, di un'altra abitazione, posta in cappella S. Donato, ed appartenente in precedenza al *magister* Tonio Calzolari, del quale si vorrebbe conoscere qualcosa di più del solo nome (16).

Il Carradori non era un *homo novus* emergente dal contesto sociale grazie alla professione giuridica o notarile, ma apparteneva alla piccola feudalità imolese, già presente in carte locali fin dall'inizio del secolo precedente (17); la tecnica letteraria non dozzinale che egli mostra di saper usare nei pochi testi volgari che ci sono giunti, il buon credito che ebbe anche come compositore di versi latini, dei quali pervenne notizia fino al Mancurti (18), dimostrano che dovette seguire le *scholae* del tempo con impegno e diligenza per un congruo periodo. Che tali scuole vadano localizzate a Bologna ed a Padova vuole la ricordata tradizione locale, in sé non impossibile, ma neppur altrimenti documentata: fu da tali *scholae* che ricevette anche le prime sollecitazioni ad accostare ed i primi aiuti per intendere il poema dantesco? Impossibile per ora pronunciarsi. È fuor di dubbio, tuttavia, che l'interesse e l'amore per Dante era presente nelle

(16) Cf. S. GADDONI, *I frati minori di Imola*, Quaracchi 1911, pp. 22-24. Alle successive pp. 193-196, nn. 11-14, sono editi gli strumenti notarili rogati da ser Compagno di Anchibene, il padre di Benvenuto. L'atto n. 11 (del 25 ottobre 1359) autorizza il sindaco apostolico Lippo di Pediano a ricevere *donationem domorum, terreni et edificiorum, curtis et viridarii ipsarum domorum et iurium earum*: una donazione, come può vedersi, piuttosto cospicua. Un atto rogato dallo stesso notaio nel precedente mese di aprile dello stesso 1359 ci presenta il Carradori che agisce in qualità di sindaco apostolico in conto ed a favore dei frati Minori medesimi. I Domenicani avevano fatto opposizione contro la bolla con cui Innocenzo VI il 23 ottobre 1358 aveva dispensato i francescani dall'obbligo di costruire il loro convento ad una distanza di almeno 140 canne da quello dei Predicatori, come previsto dalla bolla *Quia plerumque* di Clemente IV (la bolla di Innocenzo VI è riportata dal Gaddoni a p. 190, n. 6).

(17) Sia consentito rinviare alla voce *Carradori Giacomo* curata dall'autore della presente comunicazione per il « *Diz. Biogr. Italiani* », (in corso di stampa).

(18) Cf. F. MANCURTI, *Storia letteraria della città di Imola*, Imola, Biblioteca Comunale, ms. 47, c. 18 r. Il Mancurti segue, anzi traduce, una fonte cinquecentesca, gli *Historiarum Imolae libri* attribuiti a G. Antonio Flaminio, il quale attesta che il Carradori *versu elagiaco et pbalecio multa complexus est* (si cita dal ms. 48 della Comunale di Imola, c. 109 v., copia settecentesca abbastanza fededegna e riscontrata anche, grazie alla cortesia di Gherardo Ortalli, sul *cod.* BVI7 della Queriniana di Brescia). L'annalista imolese si mostra fornito per lo più di buone informazioni, nonostante taluni particolari che lasciano tutt'altro che tranquilli. Che il Carradori, per esempio, sia stato allievo di un Anselmo (da?) Cuspignano è testimonianza da revocare in dubbio solo di fronte a prove, o almeno pesanti indizi, in contrario; altrettanto accettabile è la notizia del bilinguismo letterario del Carradori, fenomeno normalissimo, come è noto, nell'area dei *sectatores* della triade trecentesca. Meno fiduciosi si rimane, invece, a sentire che avrebbe composto dei faleci, metro ancora eccezionale nel secolo XIV.

scuole funzionanti in Imola per opera di *magistri*, i quali spesso erano anche notai, che avviavano alle fondamentali conoscenze grammaticali e letterarie i giovani locali. Una possibile testimonianza di ciò traspare da una digressione autobiografica che Benvenuto inserì nel suo celebre *Comentum*, nel frutto cioè più cospicuo ed illustre del dantismo trecentesco, che non dovrà comunque occuparci in questa occasione, in quanto maturato non entro la breve cerchia delle mura imolesi, ma nell'ambiente ben diversamente sollecitante dello *Studium* bolognese prima e della signoria estense poi.

Chiosando *Parad.*, XV, 128, a proposito di Cianghella di Arrigo della Torre, moglie di Lito Alidosi, il maturo ed illustre *magister* non sa rinunciare, per nostra fortuna, all'occasione di ravvivare l'esposizione scolastica con una divagazione aneddótica che, in sintonia col testo dantesco, sottolinei la perfida superbia di Cianghella e lanci una frecciata polemica agli odiati Alidosi, per colpa dei quali Benvenuto passò tanti guai nel 1365, al punto da dover lasciare, *exul immeritus* come il suo Dante, la città natia. Di Cianghella il commentatore imolese dice che *possem multa et vera referre, que audivi ab optimo patre meo, magistro Compagno, qui diu legit tam laudabiliter quam utiliter iuxta domum habitationis predictae domine* (19). *Audivi* e *legit* indicano senza ombra di dubbio l'azione propria, rispettivamente, di chi ascolta la lezione e di chi la impartisce: del resto, che Compagno di Anchibene, oltre a quella notarile, professasse anche l'arte del *magister*, ci è confermato dalla sottoscrizione di due atti da lui stesso rogati il 15 gennaio ed il 12 febbraio 1359, ciascuno dei quali è detto *actum Imole in capella sancti Donati in scholis mei Compagni notariorum*. La *pietas* filiale di Benvenuto ci consente ora di intuire qualche particolare di più a proposito del programma di studio seguito nella scuola paterna, ove Compagno, oltre ai soliti insegnamenti di grammatica latina, di *ars notaria* e probabilmente di *ars dictandi*, non disdegnava affiancare alla *lectio* dei classici latini quella, così polemicamente attuale, di Dante, anticipando una prassi che, dopo il 1350, si trova attestata anche in Toscana, ove un giovane grammatico senese si offriva di 'leggere' « Ver-

(19) Cf. *Comentum super Dantis Comediam*, V, ed. Lacaíta, Firenze 1887, pp. 150-151. Sulla 'ragion di stato' di quel matrimonio, cf. J. LARNER, *The Lords of Romagna*, London 1965 (trad. ital. a cura di M. Pia Missiroli Vasina, Bologna 1972, p. 71).

gilio, Lucano et tucti altori ... anche lo Dante a chi volesse udirlo » (20).

La vibrazione etico-politica che tanto spesso risuona nella esegesi benvenutiana, rendendola così prossima e coerente coi più profondi valori dell'ispirazione dantesca, affonda dunque le sue radici nelle prime vicende del dantismo imolese e si arricchisce, a guardar bene, anche di personali motivazioni ed affetti. Nella frequente aneddotica relativa alle vicende di Romagna che Benvenuto inserisce nella sua *expositio Dantis*, non solo per variarla ma anche per sottolinearne i momenti giudicati più significativi, accanto alle fonti letterarie e storiche, che il *magister* conobbe in gran copia, non sarà illegittimo sentir comparire talvolta la stessa cara immagine paterna di ser Compagno, il più antico commentatore dantesco operante in Imola a noi noto, bella figura, sia consentito dirlo, di padre e di maestro, che avvia il figlio a conoscere gli autori moderni accanto a quelli canonizzati dalla scuola, insegnando a cercare nei loro testi non solo dei modelli retorici, ma anche una lezione di vita.

---

(20) Cf. O. Bacci, *Maestri di grammatica in Val d'Elsa nel sec. XV*, « Miscellanea storica della Valdelsa », III (1895), p. 89.